

rete degli spettatori

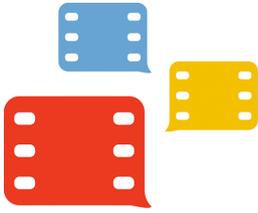
L'intervallo

regia di Leonardo Di Costanzo

Salvatore ha 17 anni e porta in giro un carretto come suo padre per vendere qualche limonata ghiacciata in giro per le strade di Napoli. Veronica ne ha 15, qualche orgoglio e qualcosa nella testa che le fa fare il contrario di quel che le dicono. Per un giorno intero però lui è costretto a farle da carceriere e i due si trovano rinchiusi in un fabbricato abbandonato ad aspettare Bernardino, un boss di quartiere che arrivi e decida cosa fare con lei che si vede con un ragazzo di un altro quartiere e di un clan avverso. Intanto che si aspetta si possono esplorare i sospetti e le debolezze dell'altro, scoprire spiandosi reciprocamente qualche durezza e qualche tenerezza, confessare il desiderio di fare lo chef o un mestiere che non esiste ancora in questo mondo o anche giocare a fingersi protagonisti di un programma televisivo: non ci sono eroi, scatti o riscatti. Ma non c'è neanche invito alla rassegnazione: la loro consapevolezza che niente cambia mai li porta a escludere la vera paura, al massimo si può sperare in un terremoto che metta in pari la bilancia rispetto alle prepotenze che sanno esserci e che a tratti si raccontano solo perché sono una storia da raccontare, senza nemmeno esemplarità possibile.

L'esplorazione del posto, magistralmente fotografato da Luca Bigazzi, quasi fosse un giardino segreto rovinato dall'incuria, li fa abbandonare la maschera di guappo e femmina navigata che pensano di recitare e trasfigura l'ostilità iniziale in una specie di complicità, alla fine però interrotta. Chi regna è l'attesa, quel che, come dice Valéry, si oppone specularmente alla sorpresa: questa è dove «quel che è (già) non è (ancora)», la prima è dove «quel che non è (ancora) è già». E allora aspettando ci si può dividere l'acqua e un panino, si può scoprire una cucciolata di cani o raccogliere i fiori per la fotografia di una ragazza morta tragicamente, si può restare sul tetto a guardare la città (forse l'unica vera metropoli che esista in Italia) o ritrovarsi come in fondo sono sin dall'inizio su una stessa barca abbandonata nei sotterranei.

Lui può lanciarsi in un bagno di pioggia, lei quando ne ha occasione non scappa, anzi



decide di lasciare un messaggio in una bottiglia: un avvertimento che se le succedesse qualcosa si possa risalire a Bernardino e alle sue misere figure di contorno. È questo il massimo consentito a due adolescenze rotte dalla vita. Tutto resta invece uguale, «tutto a posto», come si ripetono più volte i carcerieri, incluso Salvatore. E il posto di lei è con il braccialetto del boss al polso («ogni volta che ti incontro te lo voglio vedere»), come una proprietà, come un oggetto immobile e ritrovabile, all'opposto di quegli aerei che passano ogni tanto e che potrebbero portare lontano.

Ha vinto l'attesa senza sorpresa, il rimanere dove si è (il film si chiude dunque come si apre, con la stessa immagine di Napoli accanto alla scena dei carretti in cortile). Si può anche pensare che il seme sia gettato e, data la giovane età dei protagonisti, che verrà un'altra occasione perché fiorisca loro la libera scelta; mi sembra tuttavia più interessante invitare a considerare questo film in modo catartico (e ben riuscito), ricordando la battuta finale di *Aspettando Godot*, quando Vladimir, dopo una pausa, dice: «Allora andiamo?» ed Estragon risponde: «Andiamo», prima che la penna straordinaria di Beckett chiuda con la disascalìa: *non si muovono*. L'attesa continuamente rimandata di Godot serpeggia quindi lungo tutto il film di Di Costanzo, poi il boss arriva davvero, ma quel che non arriva e che fa vincere l'attesa sulla sorpresa è la crescita dei protagonisti, rimandata e per questo più certa.

Materiali:

Paul Valéry ha scritto diversi appunti sull'attesa nei suoi *Cahiers*, ma il riferimento l'ho preso da un bel libro di Ginevra Bompiani, *L'attesa*, 1988 [Milano: Feltrinelli].

En attendant Godot (1952) di Samuel Beckett è pubblicato in italiano nella ormai storica traduzione di Carlo Fruttero [Torino: Einaudi, 1968].

Pagine interessanti sulla catarsi sono quelle di Carlo Diano in «La catarsi tragica», in *Saggezza e poetiche degli antichi* (1968) [Vicenza: Neri Pozza].

[scheda di Paolo Parisi Presicce]